

Lavorare come un negro

di fr. SILVERIO FARNETI

In Kambatta-Hadya non lavorano da negri, perché non trovano padrone

Il lavoro nobilita la formica

Esiste una convinzione radicata che i popoli del terzo mondo o in via di sviluppo, come eufemisticamente si dice, siano tutti pigri o addirittura fannulloni. È sostanzialmente un pregiudizio da aggiungersi a tanti altri. È chiaro che le eccezioni, e anche numerose, non mancano; ma in questo tutto il mondo è paese. È semplicemente che, tra noi e loro, esiste una differente valutazione sul valore e la finalità del lavoro. Il lavoro è visto, principal-

mente, come un mezzo necessario per procurarsi la sussistenza, e in questo contesto si lavora.

Tante volte ormai ho ripetuto che il Kambatta-Hadya si basa fondamentalmente sulla economia della terra; e quasi tutto il lavoro ruota, quindi, intorno a questa economia. Si vive, se vogliamo così, alla giornata. La mentalità è che il futuro mi darà da vivere come me lo ha dato il passato e come me lo dà il presente. I cicli della natura non mi possono ingannare. E questo denota una

forte fiducia nella natura stessa e nei suoi fenomeni.

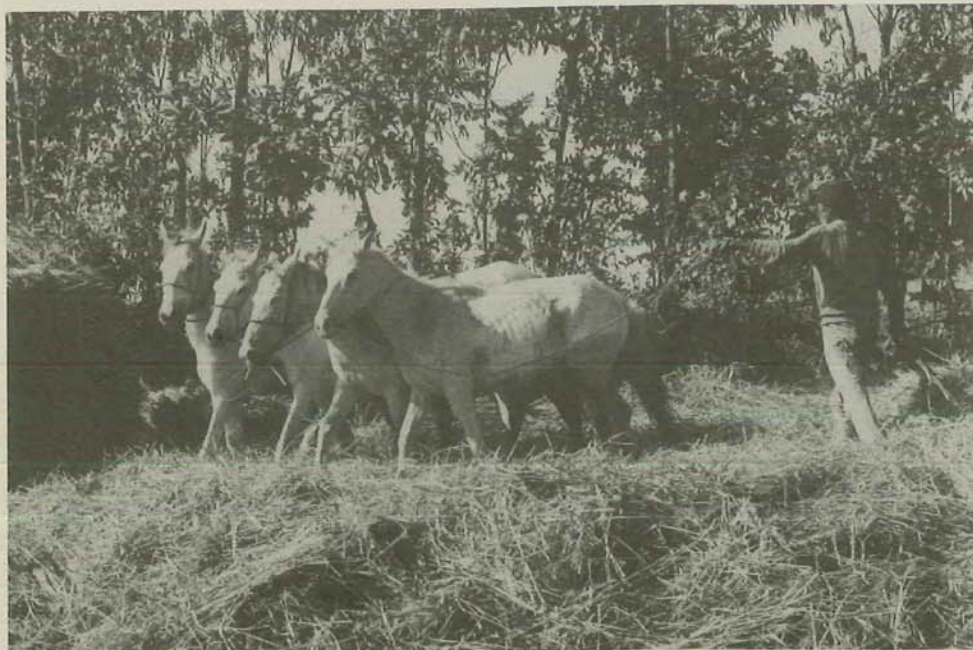
Vengono le piccole piogge (e perché non dovrebbero venire?) e si semina quel tanto che dia la possibilità di passare le grandi piogge, fino al prossimo grande raccolto. Vengono le grandi piogge (e perché non dovrebbero venire?) e si fanno grandi semine, che daranno da vivere fino alle piccole piogge. Perché dovrei tenere in serbo una parte del raccolto, quando posso raccogliere a ciclo continuo? Il lavoro, quindi, è basato su una totale fiducia nei fenomeni naturali. La siccità di qualche anno fa, sconosciuta in Kambatta-Hadya prima di allora, è stata una sorpresa per tutti; ma non ha scalfito la fiducia nella natura. Non credo abbiano imparato la lezione della formica.

Potrà anche essere vera l'espressione romantica che il lavoro nobilita l'uomo; sta di fatto che l'uomo lavora principalmente perché deve vivere; quindi il lavoro diventa una necessità a cui non si può sfuggire. Il lavoro in Kambatta-Hadya è visto proprio in questa prospettiva. Senza lavoro non si mangia, quindi si deve lavorare. Si lavora per necessità, non per divertimento. Non sono ancora riuscito a capire se i kambatta-hadya coltivino i cosiddetti hobbies, e quali siano.

Il lavoro è diviso chiaramente tra uomo e donna, e generalmente l'uomo non interferisce nel lavoro dell'altro. Tenere la casa, cucinare, portare legna e acqua, è dovere della donna. Arare, seminare, mietere, è lavoro dell'uomo. La donna lavora in casa, l'uomo fuori casa.

«Fuga» i designers senza matita

Si lavora a mano e con l'aiuto della forza animale. Non credo sia arrivato qui in Kambatta-Hadya il tempo per una agricoltura meccanizzata in grande stile, perché la forza animale e umana è ancora tanta. Il lavoro agricolo può essere migliorato, senza ricorrere ancora alla meccanizzazione. Questa verrà in un secondo tempo, quando il lavoro umano soltanto non riuscirà a soddisfare le esigenze della popolazione.



Agostino Reali

(Padre Venanzio)

Bozzetti per creature



Forum/Quinta Generazione

Ecco l'ultima fatica letteraria di fr. Venanzio Reali, uscita in questi giorni natalizi. Si tratta di una serie di racconti raccolti sotto il titolo di **Bozzetti per creature**, Editrice Forum/Quinta Generazione, L. 12.000. Chi fosse interessato ad avere il libro può farne richiesta alla nostra redazione o direttamente all'autore presso il convento Cappuccini, Corso Mazzini 179, 44022 Comacchio (FE)

Se tutto procede secondo i cicli naturali, il Kambatta è ora autosufficiente nel cibo, sempre tenendo calcolo dello standard di vita e delle esigenze attuali della gente. Anzi, ne ha ancora da esportare. Crescendo le esigenze, è chiaro che dovrà anche crescere la produzione, e quindi il lavoro sarà maggiore.

Che cosa si produce in Kambatta-Hadya? Inset, grano, granoturco, fave, piselli. Questo è il prodotto che fa vivere. Poi allevamenti familiari di animali domestici, e questo dà la possibilità di soddisfare, con la loro vendita, esigenze extra, come vestiti, utensili per la casa ecc.

Qui entrano in scena i «Fuga». Sono loro che producono tutto il vasellame di terra cotta, che serve sia per portare e conservare l'acqua, sia per cucinare, fare la «talla», raccogliere il miele. Sono loro che conciano le pelli, costruiscono il semplice mobilio per la casa: panche, sgabelli, piccoli tavolini bassi e rotondi, porte, finestre per le case, ecc. Sono gli unici artigiani e, direi, artisti del Kambatta-Hadya.

luogo dove si trovano. È difficile capire se hanno una loro cultura propria, perché hanno gli stessi usi e costumi locali. Anche tra di loro il lavoro è nettamente distinto tra uomini e donne. Tutto il vasellame viene prodotto dalle donne, il resto dagli uomini. La tecnica delle donne è primitiva, ma molto efficace; in poco tempo modellano i vari tipi di vasellame senza l'aiuto della ruota: è solo la mano che lavora velocemente ed efficacemente.

Fanno benissimo quello che hanno imparato dalle loro mamme e nonne, ma hanno scarsa inventiva. Praticamente quello che producono sono gli stessi modelli che esistono da sempre. Così pure l'uomo lavora con un unico strumento chiamato «matrebia» che serve da accetta, sega, pialla e martello. Ora si tenta di sviluppare un artigianato, aprendo scuole a questo scopo. Inesistente la scultura, e solo ora si sta sviluppando una pittura che ricorda lo stile naif.

Il lavoro, quindi, è visto come una necessità di cui non si può fare a meno, perché senza il lavoro non si possono soddisfare le fondamentali necessità della vita; è un lavoro molto attaccato ai metodi tradizionali, perché ha sempre dato una garanzia di sopravvivenza.

Non è che il kambatta-hadya sia contrario a nuove tecnologie, solo le guarda con diffidenza, perché non ha la prova dei fatti. I fertilizzanti sono entrati nella coltura dei cereali, perché s'è visto che fanno produrre di più. È il solito ritmo lento, ma fortunatamente costante, che guida tutta la vita qui.

